

DIOCESI DI CESENA-SARSINA
“DIALOGHI PER LA CITTÀ”
INTERVENTO DI S.E. mons. RINO FISICHELLA
Rettore della Pontificia Università Lateranense

Il dolore: la fatica di vivere

Cesena, 4 febbraio 2008

Un interrogativo permanente

"Cercavo l'origine del male cercando male e non vedendo il male nella mia stessa ricerca. *Davanti agli occhi* del mio spirito ponevo l'intero creato, tutto ciò che ne possiamo scorgere, ossia la terra, il mare, l'aria, gli astri, gli alberi, gli animali mortali, e tutto ciò che ci rimane invisibile, ossia il firmamento celeste sopra di noi, tutti gli angeli e tutti gli spiriti che lo abitano. Dicevo: "Ecco Dio, ed ecco le creature di Dio. Dio è buono, potentissimamente e larghissimamente superiore ad esse. Ma in quanto buono creò cose buone e così le avvolge e riempie. Allora dov'è il male, da dove e per dove è penetrato qui dentro? Qual è la sua radice, quale il suo seme? O forse non esiste affatto? Perché allora temere ed evitare una cosa inesistente? Se lo temiamo senza ragione, è certamente male il nostro stesso timore, che punge e tormenta invano il nostro cuore, e un male

tanto più grave, in quanto non c'è nulla da temere, eppure noi temiamo. Quindi o esiste un male oggetto del nostro timore, o il male è il nostro stesso timore. Ma da dove proviene il male, se Dio ha fatto, lui buono, buone tutte queste cose? Certamente egli è un bene più grande, il sommo bene, e meno buone sono le cose che fece; tuttavia e creatore e creature tutto è bene. Da dove viene dunque il male?... Questi pensieri rimescolavo nel mio povero cuore gravido di assilli pungentissimi, frutto del timore della morte e della mancata scoperta della verità" ¹.

Le parole di s. Agostino possono rendere lo stesso interrogativo che sorge spesso nel cuore di ogni persona: da dove viene il male che si esprime poi con il volto del dolore e della sofferenza fino a imbruttirsi in quello della morte? Dal primo momento in cui la ragione ha percepito il gusto della riflessione, ininterrottamente fino ai nostri giorni, rimane come una costante nell'esistenza personale l'imperativo che la sacerdotessa dal tempio di Delfi rivolgeva in modo provocatorio a Socrate: "Gnothi seauton". "Conosci te stesso" è la provocazione ultima che giunge all'uomo; essa, infatti, costituisce l'espressione definitiva del sapere personale sia perché tocca l'essenza e la profondità del proprio indagare, sia perché fa emergere la tensione più profonda del soggetto quando scopre di essere *lui stesso oggetto* di conoscenza. Un ricatto sottile e infido, tuttavia, è teso costantemente

¹ S. Agostino, Le Confessioni, VII,5.

alla ragione: presentare l'effimero come valore e attenuare, fino a far scomparire, la passione per la ricerca della verità. A un simile ricatto non si potrà mai assolutamente cedere, pena la perdita della caratterizzazione personale del soggetto. "Ha o no un senso la vita umana e l'uomo ha un fine?"². Siamo, pertanto, dinanzi a un problema antico e sempre nuovo. Come è possibile credere in un Dio che è "amore" quando facciamo in noi stessi l'esperienza del dolore? Che Dio potrà mai essere quello che si rivela a noi come amore e poi lascia che soffriamo? Quale Dio può essere amore, quando bambini innocenti muoiono per la violenza gratuita che diventa perfidia degli uomini? E come spiegare i grandi drammi dell'umanità dalla follia dell'olocausto al terrore di uno tsunami? Quale reazione davanti a una strage in pieno giorno come quella delle Twin Towers o l'ultima di sabato scorso nei mercati di Bagdad quando due ragazze già segnate nel loro corpo per la sindrome di Down vengono utilizzate come inconsapevoli kamikaze e un terremoto che miete migliaia di vittime nel pieno della notte?

All'orizzonte si pone per ognuno l'esperienza di Giobbe: l'uomo che soffre eppure non si arrende. Davanti al dolore che ritiene ingiusto la sua testardaggine a volere una risposta: "Ancor oggi il mio lamento è amaro e la sua mano grava sopra i miei gemiti. Oh, potessi sapere dove trovarlo, potessi arrivare fino al suo trono! Esporrei davanti a lui

² M. Blondel, *L'Action* (1983), Paris 1973, VII.

la mia causa e avrei piene le labbra di ragioni. Verrei a sapere le parole che mi risponde e capirei che cosa mi deve dire. Con sfoggio di potenza discuterebbe con me? Se almeno mi ascoltasse! Allora un giusto discuterebbe con lui e io per sempre sarei assolto dal mio giudice. Ma se vado in avanti, egli non c'è, se vado indietro, non lo sento. A sinistra lo cerco e non lo scorgo, mi volgo a destra e non lo vedo" (Gb 23,2-9). E come se questi interrogativi non bastassero, ecco che Giobbe è portato perfino a sfidare Dio: "Oh, avessi uno che mi ascoltasse! Ecco qui la mia firma! L'Onnipotente mi risponda!" (Gb 31,35). E Dio non si lascia intimorire; risponde a Giobbe mostrandogli tutta l'opera della creazione e la sapienza con cui tutto l'universo è regolato. Solo allora Giobbe è capace di rispondere: "Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora I miei occhi ti vedono" (Gb 42,5) e la conclusione del suo discorso riporta all'inizio di tutto: "Se da Dio accettiamo il bene, perchè non dovremmo accettare il male?" (Gb 2,10).

Inabissarsi nel mistero

"La natura non fa nulla invano": il principio aristotelico permette di affrontare con la dovuta ragionevolezza la problematica del limite impresso dentro di noi. Esso si riflette nei tratti che l'esperienza quotidiana impone di affrontare e mostra i suoi innumerevoli volti nelle situazioni più disparate. Uno di questi volti è

certamente quello della malattia, della sofferenza e della morte. La vita non è un flusso uniforme; è sufficiente guardare il nostro volto per verificare come in pochi centimetri quadrati si possa scrivere l'intera storia di un'esistenza. "L'uomo –scrisse R. Guardini- si caratterizza in modo sempre nuovo. Le sue condizioni psico-fisiche cambiano costantemente: ben diversa è l'immagine che l'uomo offre di sé quando lavora, o quando riposa; quando lotta, o quando gode tranquillamente ciò che possiede. Ad ogni nuova caratterizzazione dell'uomo compaiono nuovi aspetti della sua natura. I diversi stati di salute, di condizione professionale o sociale possono penetrare nel profondo dell'animo. Le differenze che si vengono a creare sono a volte talmente grandi da mettere apparentemente in discussione l'identità della persona... tuttavia, è sempre dello stesso uomo che si tratta. La diversità delle situazioni non annulla l'unità: anzi, proprio l'unità si afferma nella diversità" ³. Dio ha pensato di scrivere il libro della vita all'interno di alcune tappe che scorrono inesorabilmente per ognuno. A noi spetta di cogliere il senso di questa storia e viverla con una libertà che permette di non subire mai quanto stiamo vivendo. Siamo chiamati, infatti, a dare senso per esprimere in pienezza la personale partecipazione dinamica allo scorrere degli eventi. Dio ha pensato non a un uomo in generale, ma a un volto preciso e su ognuno ha un progetto che si sviluppa dalla nascita alla morte come una

³ R. Guardini, *Le età della vita*, Milano 1986, 11.

chiamata alla vita. La risposta che offriamo permette di vedere il compimento di questo progetto oppure il suo fallimento. E' un dato: solo nella misura in cui si è coscienti di cogliere il senso del movimento della vita, si è abilitati ad acquisire un'identità che permette il formarsi della personalità. Ogni fase della vita che si vive è sempre nuova; non è stata vissuta prima e non sarà vissuta in seguito. E' il *καιρός*, l'attimo del presente che ci rende ogni volta diverso e pur sempre medesimo.

Fino a quando si vive con l'impeto della giovinezza lo sguardo è spesso teso a cogliere le istanze e le aspettative che vengono poste nel futuro non si pensa al dolore e alla sofferenza; quando si avvicina la maturità e la vecchiaia, allora la verità accumulata nel corso degli anni spalanca gli occhi per guardare dritto dinanzi a sé e toccare con mano la conclusione del ciclo vitale. Eppure, ogni fase conosce le sue tappe e le sue crisi: l'adolescente e il giovane sentono quella dell'identità, l'uomo maturo quella del limite e l'anziano quella del distacco... In ognuno di questi momenti si coglie sempre qualcosa di unico, di autonomo e, tuttavia, c'è una sofferenza destinata a preparare il momento successivo. Il dolore può essere la delusione, come la sofferenza è data dalla malattia, ma nell'uno come nell'altro caso si aprono scenari che pongono domande su questa esperienza del limite. Non è illusorio pensare che una delle malattie certamente più diffuse oggi è legata alla psiche umana e il mistero che essa contiene non

permette di cogliere spesso una sofferenza molto più sottile, nascosta, misteriosa ma non per questo meno dolorosa.

Se la giovinezza passa senza attardarsi troppo sul mistero del dolore, il problema si pone con il sopraggiungere dell'anzianità. Come dicevano gli antichi: *ipsa senectus morbus!* In questo momento il problema che si pone è, anzitutto, quello di saper accettare l'inesorabile scorrere del tempo, comprenderne il senso e realizzarlo attivamente senza subirlo. Ciò che dobbiamo constatare, purtroppo, è che viviamo sempre più immersi in una cultura che identifica il valore della vita con la giovinezza; in questo modo si emargina la condizione dell'anziano non favorendo una maturazione di questa fase dell'esistenza per accettarla e vivere in maniera degna. Se l'anziano non ha più presenza sociale e non svolge una funzione per la collettività, allora è inevitabile che diventi un peso superfluo perché improduttivo.

La sofferenza dell'inutilità aumenta una spirale di giovanilismo che seduce in maniera devastante, perché impedisce di accettare ciò che si è per rifugiarsi nell'illusione di un sogno. Sembra che nell'odierna raffigurazione della vita siano assenti quei valori peculiari della persona anziana quali la saggezza per l'esperienza accumulata e i comportamenti trasparenti come conseguenza di una vita.

In un contesto simile sorge inevitabile una domanda: a che servono tutte le varie specializzazioni in gerontologia oppure tutte le nuove forme di assistenza sociale se poi non si prende coscienza del

proprio stato? Se la sua presentazione e ricezione è data alla stregua di un giovane sminuito che però rimane tale per l'abilità dei medici a prolungargli la vita con terapie miracolistiche o con le varie mistificazioni di un restauro cosmetico più o meno arduo, non ne risulterà alla fine l'idea che la vita è solo apparenza, inganno e illusione fatidica? Resterà certamente in vita biologicamente, ma quando la tristezza e la solitudine lo inchiodano a toccare con mano ciò che è, come potrà reagire? Quale senso sarà capace di dare a partire da sé e dall'esperienza che vive? Si sopporta o si accetta? Questo è il vero dilemma che deve provocare a mantenere viva la coscienza e dinamica la consapevolezza del procedere della vita.

Nella persona sorge inevitabilmente ad un certo punto la percezione del senso della caducità delle cose. La vita diventa un serio esame di coscienza, si comincia a valutare la propria forza, ciò che si riesce a fare e ciò che la vita può dare; quanto più l'uomo invecchia tanto più avverte intensamente la fine. Con un sano realismo si dovrebbe dire che viene compresa in modo sempre più forte la sensazione che qualcosa sia alla fine; non si conosce il tempo che ci separa da essa, ma si percepisce la sua attesa⁴. E' in questa fase che si sviluppano i fenomeni tipici che lasciano cogliere il limite: la testardaggine senile, la smania di mettersi in luce, il parlare prolungato, la tendenza a comportarsi in modo autoritario, diventare

⁴ Cfr., *ibidem*, 59.

un tormento per i propri figli... insomma, tutte le manifestazioni che inducono alla convinzione di essere ancora qualcuno. Se si vuole superare questo momento si deve necessariamente accettare l'idea stessa del tempo che passa e noi con lui. Si è ancora dinanzi alla grande sfida del dover accettare la condizione in cui ci si trova. Come si può osservare, sia questa la malattia o la vecchiaia non ha importanza; si deve accettare la fine di noi stessi senza soccombere dinanzi al limite ma ugualmente senza toglierli il valore che possiede diventando cinici o banali.

La sfida più prepotente si fa forte nel momento della malattia. La sofferenza aumenta l'interrogativo di senso e obbliga a dare una risposta. E' in questo momento che devono trovare sintesi i comportamenti che sono stati alla base di un'intera esistenza. Qui, infatti, viene a confluire ciò che siamo stati nelle fasi precedenti; in questi momenti si sviluppa al massimo la preparazione di un'intera vita ad affrontare la sofferenza, il dolore, la malattia e la morte. Se si è vissuta una vita con la saggezza del discernimento, con la forza del coraggio e la pacatezza del giudizio, con il rispetto e la giusta valorizzazione di quanto si è compiuto, senza gelosie o invidia per l'altro, dando sempre significato al valore della vita, allora il limite non è più un ostacolo insormontabile, ma un momento che deve essere vissuto in maniera responsabile. Certo, non è facile parlare in maniera credibile della malattia se non si è avuto esperienza di essa e della sofferenza e dolore che essa produce; eppure, proprio in forza di

questo possiamo affermare il valore che possiede per il senso della vita. Alla fine, ci si gioca la credibilità di se stessi, di ciò che si è e di quanto si crede proprio nel momento in cui bisogna dare risposta al dolore. Se non si è in grado di rispondere, non si sarà capaci neppure di amare. Per paradossale che possa sembrare, sofferenza e amore sono compagne di vita. Chi ama sa accettare in sé la sofferenza e dare ad essa risposta carica di senso; chi soffre senza amare vivrà nel rancore e nel rifiuto senza approdare a una visione serena. Quando una cultura non è più capace di dare risposta al dolore, alla malattia e alla morte allora è destinata al tramonto, perchè non più in grado di fornire ragioni per vivere in maniera degna. Ritorna con attualità la cruda analisi di Pascal: "Gli uomini non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l'ignoranza, hanno deciso, per rendersi felici, di non pensarci"⁵. Se non si sa dare amore nella sofferenza dovremmo seriamente chiederci di quale amore vive l'uomo di oggi. La pietà non è amore; questa si ferma alla deplorazione o alla compassione mentre l'amore dice partecipazione diretta così da non lasciare mai sola la persona amata.

La medicina dell'amore

⁵ B. Pascal, *Pensieri*, 168.

Se dovessimo restare a livello umano sarebbe difficile trovare una risposta carica di senso al dolore. La ribellione per la sua assurdità sarebbe la reazione più immediata e coerente. Lo troviamo in tanti testi della letteratura antica e moderna: *La peste* di Camus ⁶, i *Fratelli Karamazov* di Dostojevski con il suo Grande Inquisitore o, forse, meglio di ogni altro Bernanos nel suo *Diario di un curato di campagna*, là dove la contessa che ha perso il figlio si ribella a Dio e lo odia, gridandogli tutto il suo disprezzo: "Se esistesse in questo mondo, o altrove, un luogo in cui Dio non fosse presente... vi porterei il mio piccolo morto e direi a Dio: soddisfatvi! Schiacciaci!". Solo a questo punto, il povero curato trova la forza per il suo forte ragionamento: "Signora, se il nostro Dio fosse quello dei pagani o dei filosofi... potrebbe rifugiarsi nell'alto dei cieli, la nostra miseria lo farebbe precipitare. Ma lei sa che il nostro Dio è venuto incontro a noi. Lei può mostrargli il pugno, sputargli in faccia e infine, inchiodarlo su una croce, che importa? Questo è già avvenuto, figlia mia...l'inferno è non amare". Solo a questo punto la donna comprende la sua contraddizione ed entra nel mistero della fede come amore che dà tutto se stesso. A questo punto prende la ciocca di capelli biondi del

⁶ E' qui che Camus esprime urlando il suo scandalo per la sofferenza dell'innocente. Bisogna ritornare al dialogo tra il dottor Rieux e il padre gesuita Paneloux quando assistono impotente dinanzi alla consumazione del corpicino di un bambino rosso dalla peste. Il padre gesuita dice: "Forse dobbiamo amare ciò che non possiamo capire" e il dottore replica: "No, padre... io mi faccio un'altra idea dell'amore. E mi rifiuterò fino alla morte di amare questa creazione dove i bambini sono torturati" *La Peste*, Paris 1947, 237.

suo bambino che conservava in un medaglione per rinfacciarlo ogni giorno a Dio e lo getta nel fuoco purificatore. Adesso è libera dalla ribellione, adesso comprende che la strada dell'amore è ben altro che la supina accettazione del dolore; ora ha incontrato l'Innocente che ha dato tutto se stesso senza nulla rifiutare dell'umana condizione, ora il suo cuore si apre alla speranza e può abbandonarsi alla morte e al mistero di salvezza.

“Dio è amore”. Questo culmine della rivelazione permette di accedere alla novità che costituisce il paradosso della fede cristiana. L'amore di Dio, infatti, non è un'idea astratta né un sentimento più o meno generico; esso si incarna in una persona che lo rende evidente nella sua vita e nella sua morte. L'amore ha un volto: Gesù di Nazareth. Ciò che rende unica la sua testimonianza è racchiuso nell'evento della sua sofferenza e della morte e nel significato che egli ha voluto dare ad essa. In questo contesto, non sarà da dimenticare, in primo luogo, l'estrema *libertà* con la quale Gesù si è posto dinanzi al dolore e alla morte. “Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la do da me stesso perché ho il potere di darla e di riprenderla di nuovo” (Gv 10, 17-18). Il testo contiene due idee centrali, correlative tra di loro: tutta la vita del Figlio è un'obbedienza alla volontà del Padre e al suo progetto di salvezza, per questo egli dona la sua vita. Nello stesso tempo, però, questa dimensione esprime anche la sua autorevolezza (ἐξουσία); egli, infatti, agisce con piena

libertà soprattutto là dove dispone di sé e della sua vita. Offerta della propria vita e potere di darla e riprenderla, possono acquisire senso solo alla luce della volontà salvifica del Padre, del suo amore e della comunione che lega i due nel vincolo della Trinità. Ciò che diventa evidente, in questo contesto, è il superamento della barriera della sofferenza e della morte attraverso il potere di riprendere la vita in forza di un atto d'amore che è, appunto, l'obbedienza piena al Padre. Se si toglie l'orizzonte espressivo di questo testo si perde la possibilità di comprensione del valore salvifico della passione e morte del Signore. La libertà che viene qui espressa è piena e totale, ma è posta nell'orizzonte obbedienziale alla volontà di Dio come corrispondenza di amore all'amore con il quale il Padre genera il Figlio. Troviamo qui una prima conclusione: dinanzi al dolore non si può rimanere passivi; è necessario dare un senso e questo deve essere trovato nella piena libertà di immettersi in un progetto di Dio che salva.

La sofferenza e la morte di Gesù, comunque, acquistano il loro significato pieno solamente se inserite all'interno della tematica che affronta *il modo* con cui Dio rivela il suo amore. Fuori da questo orizzonte, infatti, risulterebbe un atto di violenza contro un innocente; potrebbe al massimo suscitare compassione, ma non verrebbe mai assunta come normativa per gli uomini che chiedono di dare senso alla contraddizione del dolore. È la rivelazione che presenta la passione e la morte di Gesù come la forma ultima dell'amore di Dio nella sua

volontà di salvare l'umanità. Questa permane come il paradosso insostituibile della rivelazione cristiana contro cui ogni pensiero va a scontrarsi se non accoglie in sé la logica dell'amore.

La kenosi, come si nota, permane come il vero mistero di Dio nell'atto in cui entra nella storia e la redime. La croce, infatti, come evento ultimo della vita di Cristo non fa che rendere evidente le conseguenze dell'incarnazione con la quale il Figlio di Dio si fa uomo nel grembo della Vergine. Nell'innocente inchiodato sulla croce, che grida a Dio perché lo abbia abbandonato, viene rivelata agli uomini tutta la distanza che intercorre tra il Figlio e il Padre che lo ha inviato.

L'amore espresso come un "tutto dare", come si vede, non annulla la divinità; piuttosto rivela e rende manifesto il senso e il modo del dare come un partecipare pienamente e totalmente con la persona a cui tutto è stato dato. Pochi, nella storia della spiritualità, hanno saputo cogliere il senso profondo di questo amore come *Giuliana da Norwich* (1342-1413). Questa donna, poco più che trentenne, "semplice e illetterata", colpita da grave malattia che la condusse in fin di vita, nel corso di una settimana, il 13 maggio 1373, ricevette 16 visioni che rivelavano il senso dell'amore di Cristo. Nelle sue parole ritroviamo l'originalità e la profondità del mistero: "Dal primo momento in cui ebbi queste rivelazioni, spesso desiderai sapere che cosa intendesse nostro Signore. Più di quindici anni dopo, mi fu data in risposta una comprensione spirituale e mi fu detto: Bene, vorresti sapere, dunque, cosa ha inteso il tuo Signore e conoscere il

senso di questa rivelazione? Sappilo bene: amore è ciò che lui ha inteso. Chi te lo rivela? L'amore. Che cosa ti rivela? Amore. Perché te lo rivela? Per amore. Rimani salda nell'amore e lo conoscerai sempre più a fondo. Ma in lui non conoscerai mai cose diverse da questa, per l'eternità... Così imparai che nostro Signore significa amore. E io vidi, con assoluta certezza in questa visione e in tutto il resto, che Dio, prima ancora di crearci, ci ha amati di un amore che non è mai venuto meno né mai svanirà. E in questo amore egli ha fatto tutte le sue opere; e in questo amore ha fatto in modo che tutte le cose risultino utili per noi, e in questo amore la nostra vita dura per sempre. Nella nostra creazione abbiamo avuto un inizio, ma l'amore nel quale ci ha creati era in lui da sempre, senza principio. In questo amore noi abbiamo il nostro principio e tutto questo noi lo vedremo in Dio, senza fine". Allora il nostro buon Signore mi domando: "Sei contenta che io abbia sofferto per te?" Io dissi: "Sì, buon Signore, e ti ringrazio moltissimo; sì, buon Signore, possa tu essere benedetto". Allora Gesù disse: "Se tu sei appagata, io sono contento. L'aver sofferto la passione per te è per me una gioia, una felicità, un gaudio eterno; e se potessi soffrire di più lo farei... E in queste parole "se potessi soffrire di più lo farei", io vidi veramente che tutte le volte che potrebbe morire, egli morirebbe e l'amore non lo lascerebbe mai tranquillo fino a che non lo avesse fatto... Nel nome di questo amore egli disse con molta dolcezza queste parole "se potessi soffrire di più, soffirei di più". Egli non disse: "Se fosse necessario soffrire di più",

ma “Se io potessi soffrire di più”, perché anche se non fosse necessario, ed egli potesse soffrire di più, lo farebbe”⁷.

Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono Amore di totale autodonazione come positiva forma dell'amore che nella libertà accoglie senza pretendere di voler essere l'altro. Qui sorge la forma dell'obbedienza filiale come essenza d'amore. In quanto questo amore è “infondato”, cioè senza motivo, e solo frutto di sé nella libertà della donazione, esso possiede il suo senso plausibile e la sua credibilità piena⁸, soprattutto perché si rivela come un amore che non è offerto solo a una cerchia di amici né a quanti erano nel giusto, ma è donato per coloro che rifiutano l'amore e ne negano l'esistenza. Il testo di Paolo, possiede in questo contesto tutta la sua valenza di drammaticità: “Infatti mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empì nel tempio stabilito. Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.”(Rm 5, 6-8).

Questa chenessi, originaria e unica, diventa il fondamento e il culmine del mistero a cui il credente è chiamato ad abbandonarsi; è da qui, infatti, che prende avvio la storia della salvezza personale. In quel

⁷ Julian of Norwich, *Revelations of divine Love*, 97.

⁸ Idem, *Teodrammatica II*, 246; *Solo l'amore è credibile*, 85.

“tutto dare”, in quanto Padre e in quel “tutto ricevere” in quanto Figlio, si fonda la donazione d’amore di Dio all’uomo. Sono questi elementi dell’amore come totale, incondizionato e libero, che permettono di riconoscerlo nel mondo come un amore che può essere unico e proprio di Dio. Bonaventura aveva intravisto in maniera netta questa condizione quando scriveva nel suo *Itinerarium mentis in Deum* che: “Nessuno entra con coerenza nel mistero di Dio se non attraverso il Crocifisso”. La morte sacrificale del Figlio, pertanto, si esprime come amore che chiede di essere accolto e condiviso per poter andare oltre la morte e dare ad essa il suo senso ultimo.

Se Dio stesso non avesse partecipato di questa esperienza limite dell’uomo, ognuno avrebbe tra le mani un valido motivo per non credere; un *alibi* perfetto che nessuno potrebbe contestare. Si potrebbe obiettare a Dio, infatti, di non comprendere l’uomo nel momento della sofferenza, del dolore e della morte. Questo rimprovero a Dio, tuttavia, non può essere mosso e l’eventuale alibi si dissolve. In Gesù Cristo, egli ha sperimentato la sofferenza, il dolore, il tradimento, la solitudine e la morte; a questa esperienza, però, è stato impresso il sigillo dell’amore che, per dirla con le parole dell’apostolo: “tutto copre”, “tutto sopporta” (1 Cor 13,7). L’amore che Cristo ha rivelato, pertanto, non è paragonabile all’ultima parola che l’uomo dice di se stesso quando è giunto al culmine della sua esperienza; al contrario, esso è la parola conclusiva che Dio rivela di sé e in forza di questo, si pone come prima e ultima parola che l’uomo è invitato ad accogliere

come senso definitivo per la sua vita. “Ci ha mostrato, infatti, che Dio – la Verità e l’Amore in persona – ha voluto soffrire con noi e per noi. Bernardo di Chiaravalle ha coniato la meravigliosa espressione: *Impassibilis est Deus, sed non incompassibilis* [29] – Dio non può patire, ma può compatire. L’uomo ha per Dio un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter com-patire con l’uomo, in modo molto reale, in carne e in sangue, come ci viene dimostrato nel racconto della Passione di Gesù. Da lì in ogni sofferenza umana è entrato uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; da lì si diffonde in ogni sofferenza la *con-solatio*, la consolazione dell’amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza. Certo, nelle nostre molteplici sofferenze e prove abbiamo sempre bisogno anche delle nostre piccole o grandi speranze – di una visita benevola, della guarigione da ferite interne ed esterne, della risoluzione positiva della crisi, e così via. Nelle prove minori questi tipi di speranza possono anche essere sufficienti. Ma nelle prove veramente gravi, nelle quali devo far mia la decisione definitiva di anteporre la verità al benessere, alla carriera, al possesso, la certezza della vera, grande speranza, di cui abbiamo parlato, diventa necessaria” (Ss 39).

Se tutto si fermasse alla morte in croce, avremmo certo raggiunto uno stadio altissimo della speculazione. Con ragione l’evangelista Marco pone sulle labbra del centurione -segno del non credente- l’attestazione di fede: “Veramente quest’uomo era il Figlio di Dio” (Mc 15,39), perché aveva visto Gesù morire “in quel modo”,

dando cioè tutto se stesso. La morte di Cristo, invece, cambia il significato del dolore e della morte dell'uomo e indica la nuova strada che si è chiamati a percorrere. È sempre l'apostolo Paolo che attesta: "La morte è stata ingoiata per la vittoria" (1 Cor 15,54). Il non senso della sofferenza e della morte, dunque, viene superato dalla morte per amore, la quale libera la morte dalla "corruzione" per renderla un "passaggio" che conduce alla vera vita. Il tema caro al *Cantico dei Cantici*, trova qui il suo riscontro concreto. L'efficacia dell'amore che va oltre la morte perché la vince, provoca e coinvolge l'uomo a un processo di fede che richiede la conversione per approdare a un nuovo senso della morte. Un bel testo del vescovo *Baldovino di Canterbury* (1190) aiuta ad entrare maggiormente all'interno di questa attualizzazione: "Forte è la morte perché è capace di privarci del dono della vita. Forte è l'amore, che è capace di ricondurci a un uso migliore della vita. Forte è la morte, che è in grado di spogliarci del vestito di questo corpo. Forte è l'amore, che è capace di strappare le nostre spoglie alla morte e restituircele. Forte è la morte a cui nessun uomo è in grado di resistere. Forte è l'amore al punto da trionfare su di essa, spuntarne il pungiglione, smorzarne la forza, vanificarne la vittoria. Verrà il tempo in cui sarà insultata, quando si potrà dire: Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Dov'è la tua forza? (Cfr Os 13,14; 1Cor 15,55). "Forte come la morte è l'amore, perché l'amore di Cristo è la fine della morte. Perciò dice: Io sono la tua fine, o morte; io sarò il tuo flagello, o inferno (cfr Os 13,14). L'amore che portiamo a Cristo,

infatti, anch'esso è forte come la morte, perché deve essere una specie di morte, in quanto è distruzione della vecchia vita, abolizione dei vizi e abbandono delle opere morte. Sia questo amore una specie di contraccambio a Cristo, anche se dobbiamo ammettere che sarà sempre impari al suo amore per noi e come una sua sbiadita immagine. Egli, infatti, ci ha amato per primo e con l'esempio del suo amore è diventato per noi come un richiamo per renderci conformi alla sua immagine, spogliarci dell'uomo terreno e rivestirci dell'uomo celeste. Come ci ha amati così dobbiamo amarlo. Ci ha lasciato un esempio perché seguiamo le sue orme (cfr 1 Pt 2, 21). Per questo dice: "Mettimi come sigillo suo cuore" (Ct 8, 6). Come se dicesse: Amami come io ti amo. Abbimi nella tua mente, nei tuoi ricordi, nei tuoi lamenti, nei tuoi gemiti. Non dimenticarti, o uomo, che da me viene tutto quello che sei. Ricorda come ti ho preferito a tutte le altre creature, a quale dignità ti ho innalzato, come ti ho coronato di gloria e di onore, come ti ho fatto poco meno degli angeli e tutto ho posto sotto i tuoi piedi (cfr Sl 8, 6-7). Ricordati non solo quanto ti ho donato, ma quante cose terribili e immeritate ho sofferto per te. Solo allora potrai capire quanto sei ingiusto verso di me, privandomi del tuo amore. Chi infatti ti ama come ti amo io? Chi ti ha creato, se non io? Chi ti ha redento, se non io?"⁹.

⁹ Baldovino di Canterbury, *Trattati*, 10; PL 204, 513-514.

Parlare in termini così radicali dell'evento della croce è possibile perché si ha certezza della risurrezione. Il mistero non si lascia frammentare, ma permane nella sua unità inscindibile, fonte di unicità e singolarità. La morte non ha bisogno di fede; essa appare nella sua drammaticità e violenza. La risurrezione, invece, richiede una certezza che proviene solo dalla fede di chi ama, per questo arriva per primo al sepolcro e comprende perché è vuoto (cfr Gv 20, 8). Ancora una volta, è necessario ricorrere al binomio fede-amore per comprendere il senso degli eventi. Senza la gloria della risurrezione, il Golgota rimarrebbe all'oscuro e le tenebre continuerebbero ad avvolgere la terra e noi in essa (cfr. Lc 23, 44). Cristo Risorto consente che la vita offerta dalla croce possa straripare per raggiungere quanti non erano presso quel monte; essa si diffonde dovunque e l'aurora sembra non conoscere il tramonto.

✠ Rino Fisichella